

Gli sconfitti si fanno coraggio mentre tornano in campo partiti vecchi e nuovi Gruppi e associazioni che si organizzano Attese e timori per un futuro da inventare

Budapest «esplode»

I cento fiori della svolta ungherese

Floriscono, nell'Ungheria liberata dalla cappa del totalitarismo, i cento fiori della democrazia. Vecchi e nuovi partiti, associazioni, circoli, comitati. Ma molti fiori non fanno ancora un giardino. E l'enigma del futuro continua a ruotare attorno all'asse del Pso, costola riformata uscita a sorpresa dal corpo sfatto del vecchio Posu di Janos Kadar. Basterà per reggere la sfida della stabilità?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

BUDAPEST. «Vogliono spingere la stella rossa», tuona Robert Ribanszki. E un fremito di indignazione serpeggia come una scossa tra le teste canute. «Soha», giamaal, grida convinta una donna dal fondo della sala. È l'eco di cento voci l'accompagna: «Viva il partito, viva il Pso!».

Il grande teatro del centro sociale del 13° distretto è ricolmo di gente: 2mila, forse 3mila persone che riempiono la platea, i corridoi e l'atrio. Raccolto in quest'ultimo ridotto, un pezzo della vecchia Ungheria lotta per sopravvivere o, forse, soltanto per fingere di essere vivo. E, per questo, si applaude e si esalta, rinnova come un patetico esorcismo il rito della propria inossidabile fede. Il 13° distretto - grandi fabbriche e lunghe teorie di casermoni popolari - è una delle zone della capitale più compatte ed ortodossamente «operaie». Uno di quei luoghi ove il regime morente più amava rimpiangere, come in uno specchio deformante, le immagini illusorie della propria forza e delle proprie ambizioni. Ed in cui oggi - per bocca di Ribanszki, ex segretario del Fronte patriottico - torna a parlare a ciò che resta di se stesso.

Un resto vecchio, certo, in quell'infiammata platea, mostra meno di 50-60 anni. Ma anche, a suo modo, un resto vero, libero ormai dal peso dell'opportunismo; molto lontano, comunque, dalle immagini torve di un potere burocratico prepotentemente abbarbicato a sé medesimo, con le quali, spesso, si tende ad identificarlo. Sembra piuttosto, quella che si agita tra le impermeabili pareti del centro sociale, un'Ungheria dignitosa e povera, sinceramente aggrappata ad un sogno cenero: voler innanzi lungo gli itinerari di una storia brutale. E cento volte faticosamente ricomposto con il collante della promessa di un domani che avrebbe miracolosamente rimarginato anche le ferite più sanguinose.

«Non siamo né fondamentalisti né stalinisti, siamo semplicemente comunisti. Tornate nei vostri quartieri e nelle vostre fabbriche e rassicurate i compagni: il Pso non è morto, ma vive e lavora». Questo dice Ribanszki. Ed il lungo applauso autoconsolatorio che

nome del campo di concentramento dove venivano rinchiusi i prigionieri politici - o soltanto per chiedere di cambiare il nome, troppo compromesso col regime, d'una via della città.

È una grande corsa. Velocissima, affannosa. Ma apparentemente priva di quell'euforia che, di consueto, accompagna i grandi cambiamenti. Quasi che, paradossalmente, gli unici entusiasmi fossero rimasti confinati proprio nelle fortezze assediate e morenti del passato. «Ciò che sta accadendo - dice lo scrittore Gyorgy Konrad - ricorda la Spagna dopo la morte di Franco. È un'esplosione, il debordare di una società da troppo tempo cresciuta molto al di là delle strutture politiche che la rivestivano». Una società che corre, dunque. Ma la cui fretta nasce in realtà dalla coscienza che quanto sta accadendo,

non è facile, del resto, capire a chi, o a che cosa, appartenga oggi l'Ungheria che cambia. Ora che il genio della democrazia, liberato dalla bottiglia, ha sfondato la cappa grigia del totalitarismo, la storia ungherese pare aver subito un'accelerazione repentina; quasi che ciascuno, timoroso di ripensamenti, si fosse affrettato ad attraversare una porta inaspettatamente spalancata. Dal corpo sfatto del vecchio Posu di Janos Kadar è uscito - dopo una brevissima e traumatica gestazione - il nuovo Pso socialdemocratico ed eclettico. E dovunque, come funghi dopo un acquazzone, sbocciano, uno dopo l'altro, i cento fiori del pluralismo. Risalgono i vecchi partiti, come quello dei piccoli proprietari (che nel '47 aveva ottenuto la maggioranza assoluta del voto), il nazionalcontadino e il socialdemocratico. Più dei «memorandum», in verità, che delle vere forze politiche. Più dei mezzi per ricordare al paese le potenzialità che una concezione totalizzante del potere ha spento e sacrificato nel corso della sua storia, che dei veri programmi per il presente. Ma, accanto ad essi, proliferano nuove formazioni politiche. Relativamente consistenti e non prive di una propria storia, come il Foro democratico, l'Alleanza dei liberi democratici e la Fidesz. O semplicemente inattuabili, come la Democrazia cristiana, i liberali, i liberaldemocratici, i radicali (quelli ungheresi e quelli «transnazionali» della ben nota Ciccolina, la quale, in questi giorni, sorride allegra nelle vetrine delle librerie dall'una copertina della sua autobiografia), il Partito della libertà, Solidamos, il Partito dell'ottobre ungherese. E poi le associazioni, i circoli, i comitati, i gruppi di cittadini riuniti per rappresentare interessi professionali, per ricordare le vergogne del passato - come l'Alleanza Reczki, dal

Sul Danubio oggi a battesimo uno Stato nuovo

La nuova repubblica ungherese democratica e parlamentare sarà solennemente proclamata oggi in coincidenza con l'anniversario dell'inizio della rivoluzione dell'ottobre '56. Grandi manifestazioni apriranno la campagna elettorale per la presidenza della repubblica. A congresso al Forum democratico che propone un'ampia coalizione di governo e riconosce i «grandissimi meriti» dei comunisti riformisti.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Oggi sarà ufficialmente e solennemente proclamata la nascita della nuova repubblica ungherese. Sarà il presidente del Parlamento Szüros a dare l'annuncio dal palazzo neogotico sulla riva sinistra del Danubio sede dell'assemblea. Sarà la quarta repubblica ungherese dopo quella sorta dall'insurrezione del 1848, quella dei consigli del 1919 e quella sorta nel 1946. Una repubblica che con la sua nuova costituzione, la nuova legge elettorale e il pluripartitismo, le garanzie a difesa dei fondamentali diritti umani e civili, ha voluto cancellare ogni residuo dello stalinismo che ha dominato il paese per quarant'anni. Una repubblica figlia della rivoluzione dell'ottobre '56. La data della proclamazione della nuova repubblica coincide appunto con il 23 ottobre, giorno in cui 33 anni fa esplose la rivolta popolare contro il regime stalinista di Rakosi: la grande marcia dei centomila alla statua di Petofi alla piazza Kossuth davanti al Parlamento, l'abbattimento della statua di Stalin, il primo san-



Un momento dell'ultimo congresso comunista a Budapest, e (nella foto in basso) il leader ungherese Rezzo Nyers

giorno della Fidesz, per il quale una probabile presidenza del «grande riformatore» Pozsgay non rappresenterebbe che una «continuazione del kádarianismo». Quella di un possibile ripiegamento della crisi generale del comunismo reale verso approdi sciocchissimi e autarchici. «Guardiamo a quello



che succede in Romania - dice Laszlo Kardos, della Fondazione Soros (gruppo attivissimo, creato dal finanziere americano George Soros) - o ai pericoli che si profilano nel Nagorno-Karabakh. La vera alternativa non è oggi tra socialismo e capitalismo, ma tra società aperta e società chiusa». O, ancora, quella che deriva dalla stessa fretta, dalla rapidità incontrollata degli eventi. «A volte - dice lo scrittore Istvan Csurgu, del Foro democratico - tutti abbiamo l'impressione che le cose stiano viaggiando ad una velocità superiore alla nostra capacità di elaborazione». Né manca chi teme nuove colonizzazioni, puntando l'indice sulle interminabili e giovanissime code che si allungano davanti ai fast food di McDonald's, a lato di Vaci Utca. Code nelle quali, si dice, l'ambasciatore americano Palmer ami, di tanto in tanto, intrufolarsi in incognito. Proprio come lei re buoni delle favole che, travestiti da mendicanti, scendono al mercato per ascoltare gli umori autentici dei propri sudditi. Eppure, tra tante paure, almeno una certezza sembra emergere. Se, infatti, cento fiori non fanno ancora un giardino e se la più immediata delle sfide della nuova democrazia è quella della stabilità, sembra difficile poter dubitare che, in questa partita, spetti ancora al nuovo Pso il ruolo di giocatore principale. È questo il tratto originale della «rivoluzione ungherese». E la rottura col passato operata nell'ultimo congresso del «Fu Pso» sembra esprimere, al di là di ogni considerazione filosofica e di ogni tenace rancore, soprattutto la coscienza piena di questa realtà. Segno anche che forse, domani, la storia saprà essere più generosa col «kádarianismo» di quanto oggi non siano, inevitabilmente, le cronache del suo disfacimento.

Quale che sia il suo nuovo codice genetico, quali che siano i cromosomi «kádariani» che il Pso conserva nel sangue - è solo attorno a quest'asse - e dalla più ampia alleanza riformista di cui può farsi garante - che oggi può organizzarsi la speranza. Una speranza che, come spesso nella storia d'Ungheria, si riveste in questi giorni ribollenti di nomi tanto evocativi quanto vaghi: rivolti al passato, come «Mittel-europa», o al futuro, come «Europa comunitaria», «Casa comune europea», «Occidente», o semplicemente, «Società aperta». Ma al nocciolo della quale c'è, ancora una volta - per ripetere le parole usate da Claudio Magris nel suo «Danubio - la visione di un'Europa autonoma dai due blocchi, nella convinzione che le attuali contese tra russi ed americani, che oggi sembrano il pemo della storia universale, un giorno appariranno insensate ed irresponsabili come quelle tra francesi e tedeschi di pochi decenni fa. Questo è, oltre le paure, il sogno dell'Ungheria che cambia. E questa volta, probabilmente, non morirà all'alba.

sa». O, ancora, quella che deriva dalla stessa fretta, dalla rapidità incontrollata degli eventi. «A volte - dice lo scrittore Istvan Csurgu, del Foro democratico - tutti abbiamo l'impressione che le cose stiano viaggiando ad una velocità superiore alla nostra capacità di elaborazione». Né manca chi teme nuove colonizzazioni, puntando l'indice sulle interminabili e giovanissime code che si allungano davanti ai fast food di McDonald's, a lato di Vaci Utca. Code nelle quali, si dice, l'ambasciatore americano Palmer ami, di tanto in tanto, intrufolarsi in incognito. Proprio come lei re buoni delle favole che, travestiti da mendicanti, scendono al mercato per ascoltare gli umori autentici dei propri sudditi. Eppure, tra tante paure, almeno una certezza sembra emergere. Se, infatti, cento fiori non fanno ancora un giardino e se la più immediata delle sfide della nuova democrazia è quella della stabilità, sembra difficile poter dubitare che, in questa partita, spetti ancora al nuovo Pso il ruolo di giocatore principale. È questo il tratto originale della «rivoluzione ungherese». E la rottura col passato operata nell'ultimo congresso del «Fu Pso» sembra esprimere, al di là di ogni considerazione filosofica e di ogni tenace rancore, soprattutto la coscienza piena di questa realtà. Segno anche che forse, domani, la storia saprà essere più generosa col «kádarianismo» di quanto oggi non siano, inevitabilmente, le cronache del suo disfacimento.

Honduras L'aereo si è «aperto» durante il volo

Si accingeva ad atterrare all'aeroporto di Tegucigalpa. Lo sostiene il direttore dell'Aviazione civile, Arguello. Sul volo di linea, partito da San José in Costa Rica, con scalo intermedio a Managua, capitale del Nicaragua, erano imbarcate 146 persone. Le vittime accertate sono 131, i superstiti quindici, e tra questi ultimi c'è anche il comandante del velivolo.



Spagna: sondaggi favorevoli a Gonzalez

Stando ai dati del sondaggio demoscopico pubblicato dal quotidiano madrilenno El País il Partito socialista del primo ministro Felipe Gonzalez (nella foto) vincerà le elezioni parlamentari in programma il 29 ottobre prossimo. I socialisti, secondo l'inchiesta, dovrebbero conquistare tra il 176 e il 182 seggi dei 350 in palio alle «Cortes», l'equivalente della Camera dei deputati. Attualmente il partito di governo dispone di 182 seggi rispetto ai 202 che conquistò quando andò per la prima volta al potere, nell'ottobre del 1982.

Parlamento libanese approva piano di pace

Il Parlamento libanese ha approvato ieri l'accordo di pace che mira a porre fine a 14 anni di guerra civile per mezzo di una nuova spartizione del potere tra cristiani e musulmani. Il voto di approvazione, è sottoposto ad una condizione: che il piano ottenga l'approvazione del due governi, musulmano e cristiano, che da settembre si contrappongono a Beirut. I deputati, al termine della riunione plenaria (a Taif, in Arabia Saudita dove si sono riuniti, sono venuti 69 dei 123 deputati ancora vivi del parlamento libanese, non più rieletto dal 1972) hanno affermato che si asterranno dal fare altre dichiarazioni finché non sarà nota la presa di posizione ufficiale del gen. Michel Aoun, capo del governo cristiano, e di Salim Hoss, capo di quello musulmano, l'inviato della lega araba, Lakhdar Brahimi, e partito per Beirut per conferire con i due primi ministri. Aoun ha fatto sapere subito che accettava il piano sarebbe «un crimine».

Rientro anticipato per la navetta «Atlantis»

Gli addetti al controllo del volo della navetta spaziale «Atlantis» (nella foto) attorno alla terra hanno avvertito i cinque astronauti di tenersi pronti a rientrare con un anticipo di un'ora e mezzo sul previsto per motivi di sicurezza. Si prevede infatti che oggi all'ora prestabilita dell'atterraggio, le 12,38 (le 20,38 italiane), la base aeronautica di Edwards, in California, sarà battuta da raffiche di vento che potrebbero raggiungere i 56 chilometri l'ora. In simili condizioni di regioni di sicurezza l'atterraggio è scongiurato qualora sulla pista dovesse soffiare un vento di traverso con una velocità superiore ai 29 chilometri l'ora, o un vento di testa superiore ai 46.



Nuovi incontri fra l'Olp e diplomatici Usa

Nella settimana scorsa l'ambasciatore americano a Tunisi si è incontrato due volte con il rappresentante permanente dell'Olp nella capitale nordafricana per discutere della situazione nei territori occupati da Israele. Secondo quanto comunicato l'agenzia palestinese Wafa, l'ultimo colloquio tra l'ambasciatore Robert Pelletreau e Hakan Balawi è avvenuto sabato allo scopo di «continuare il dialogo americano-palestinese, e l'esame dei modi per progredire e renderlo più efficace al fine degli sforzi intrapresi per la pace». I contatti ufficiali tra Washington e l'organizzazione per la liberazione della Palestina presero il via a dicembre dopo che Arafat, il leader dell'Olp, si dichiarò pronto a riconoscere la realtà di Israele come Stato e rinunciò all'uso della violenza.

Aperto un seminario anche in Siberia

Per la prima volta dall'avvento del potere sovietico è stato aperto un seminario in Siberia: si trova nella città di Tobolsk, posta alla confluenza del Tobol e dell'Irtys, affluente dell'Ob, nella parte meridionale del bassopiano siberiano occidentale. Il seminario appartiene alla chiesa ortodossa russa che, a questo scopo, ha ottenuto la restituzione del «Cremliino», antico monastero-fortezza della città. Al seminario teologico per la formazione di sacerdoti sarà annessa una scuola biblica e di canto religioso per ragazzi e ragazze. L'arcivescovo Feodosio, di Omsk e Tiumen, ha ricordato che negli ultimi tempi sono state aperte 50 nuove parrocchie nella Siberia occidentale e lo stato ha restituito alla chiesa il monastero di Abalax, dove verrà aperto un orfanotrofio per 150 ragazzi.

VIRGINIA LORI

Nei sondaggi emerge tutto il disagio della popolazione per il peggiorare della situazione economica

Urss, cresce il pessimismo sulla perestrojka

Migliaia di container fermi nei porti e alle stazioni di confine, le riforme economiche che non vanno avanti. L'allarme del governo sovietico riflesso in un sondaggio di un giornale che rivela il pessimismo della gente sul cammino della perestrojka: oltre il 50 per cento dichiara di non aver avuto sinora alcun beneficio. C'è chi invoca «misure straordinarie per evitare il caos».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Nei porti e nelle stazioni di confine dell'Urss sono ormai migliaia i container carichi di generi alimentari e di beni di consumo, che non vengono ritirati e portati a destinazione. I negozi sono vuoti ma si assiste a questo incredibile fenomeno che induce Nikolaj Rikhov, capo del

abbandonati nei piazzali, che nessuno si preoccupa di ritirarli e che la situazione è particolarmente grave a Mosca e a Leningrado. Secondo i dirigenti delle ferrovie, la causa dell'impressionante accumulo è dovuta alla carenza di vagoni e di operai disposti a fare questo lavoro. C'è il rischio che parte dei milioni di dollari stanziati dal governo, la scorsa estate, sull'onda dello sciopero dei minatori, per acquistare all'estero, venga irrimediabilmente dissipata in questa maniera.

È in quest'atmosfera che irrompe un nuovo sondaggio, pubblicato dal settimanale Ogoniok, diretto da Vitalij Korotich, uno dei giornalisti critici da Gorbaciov nella riunione

del 13 ottobre negli uffici del Pcus. Preparato dal «Centro nazionale per le analisi della pubblica opinione», il sondaggio rivela tutto il pessimismo degli intervistati sul futuro dell'economia sovietica. Il 35 per cento ritiene che non vi saranno «significativi miglioramenti» in seguito alle riforme. Il 16 per cento pensa che le cose rimarranno tali e quali, il 18,5 per cento è sicuro che tutto peggiorerà. Soltanto il 12 per cento degli intervistati è del parere che il programma di rinnovamento porterà a dei miglioramenti sensibili. Il sondaggio rivela anche che, negli ultimi tre anni, la condizione materiale degli intervistati non è migliorata, il 23,5 per cento dice che è, anzi, peggiorata,

mentre il 24 per cento è soddisfatto dei miglioramenti ottenuti. Sebbene il settimanale non precisi con quali sistemi è stato condotto il sondaggio, il suo risultato non appare distante dai sentimenti comuni. Del resto, è lo stesso consiglio dei ministri a presentare al paese un quadro nient'affatto roseo. Piuttosto i dati sono di un altro colore, il rosso. È il caso del programma per le tre industrie che non si riuscirà a completare entro l'anno, oppure dei piani per il caso, gli ospedali e i policlinici che sono indietro. E in numerose repubbliche la produzione industriale è considerata «insoddisfacenti»: dalla piccola Estonia sino alla grande Repubblica russa. E il programma del governo sovietico per il 1990? «Solo un ritocco cosmetico, un abbellimento esteriore del vecchio sistema economico di comando». Il deputato Ghennadij Filshin, segretario della commissione «bilancio e finanza» del Soviet supremo, va deciso all'attacco e avverte che solo «un piano di misure straordinarie potrà condurre l'economia e la società fuori dalla crisi». Ma questo progetto non c'è e Filshin, uno dei tanti esponenti politici che in queste settimane stanno gettando nuovi allarmi sul prossimo destino dell'Urss, in un'intervista al giornale Socialistskaja industria, si dichiara convinto che si andrà al «caos» se il livello degli investimenti rimarrà ancora basso e se il deficit non verrà drasticamente ridotto. Filshin sembra pessimista quando nota che, praticamente, il passaggio ai sistemi economici è «bloccato» perché, invece di dare «maggiore libertà alle repubbliche, alle regioni e alle industrie», con la legge sull'autogoverno locale e l'autofinanziamento si pensa di inserire il nuovo sistema sul vecchio: «In altre parole - dice il deputato - la legge propone un nuovo controllo dall'alto». Così operando non si risolveranno i problemi anche se il primo ministro, Nikolaj Rikhov, torna a ripetere che «sebbene la situazione del paese sia estremamente tesa, non si tornerà sulla vecchia strada, perché essa non porta in alcun posto».

Alessandro Bergonzoni

LE BALENE RESTINO SEDUTE

Un umorismo folle e stralunato, al di là del senso e del nonsenso.

MONDADORI